

La grande mostra dei disegni a Palazzo Grassi, a Venezia, presenta finalmente un'immagine demitizzata del grande artista. I quattrocento disegni - notevolissimi quelli preparatori alle sculture - offrono uno spaccato del suo inesauribile lavoro di studio e di ricerca

Nel laboratorio di Modigliani

La mostra dei disegni raccolti da Paul Alexandre, il medico parigino che frequentò Modigliani tra la fine del 1907 e la metà del '14, è di esemplare chiarezza. Ripaga di certa programmata confusione della Biennale di quest'anno. Negli studi inediti, si può trovare un aspetto davvero inusuale del grande artista così mitizzato: è come entrare nel suo laboratorio per scoprirne dal vivo l'inesauribile lavoro di ricerca.

ENRICO CRISPOLTI

VENEZIA. Un lotto di circa quattrocento disegni finora inediti (anche se gli effettivamente visibili sono sensibilmente meno giacché assai numerosi risultano i fogli utilizzati da ambedue i lati) di cui un buon terzo di qualità assai alta. Il loro autore si chiama Amedeo Modigliani, cioè non soltanto uno dei grandi autori contemporanei, ma un mito in qualche misura popolare. Se si aggiunge che il luogo d'esposizione è la prestigiosa sede di Palazzo Grassi a Venezia e l'allestimento, calibrato, intelligente e a suo modo dialogante con il visitatore, è di Gae Aulenti (alla quale si deve la ristrutturazione interna del palazzo medesimo) gli ingredienti del successo ci sono tutti.

I disegni hanno fatto parte della collezione parigina del Dottor Paul Alexandre che ebbe quasi quotidiani rapporti con Modigliani fra la fine del 1907 e la metà del 1914, sostenendolo economicamente e moralmente in anni estremamente difficili. Non si tratta dunque di una retrospettiva di taglio complessivo dell'opera di Modigliani, che fu pittore e scultore, quale per esempio quella tentata tre anni fa a Parigi dalla Fondation Pierre Gianadda. Pur integrata da qualche dipinto strettamente connesso (a cominciare dai due ritratti di Paul), e da due sculture alla cui tipologia d'impianto formale si riferiscono molti degli studi proposti, quella di Venezia è un'ampia rassegna specificatamente del disegno relativo a un insieme

numerosi soggiorni veneziani fra 1903 e 1906 che Modigliani maturò i termini iniziali della propria ricerca pittorica. Iscrivendosi nel 1903, diciannovenne (era nato a Livorno nel 1884), nella Scuola libera di nudo del Regio Istituto di Belle Arti, Modigliani era in rapporto con situazioni artistiche giovanili di ricerca avanzata. Dopo più saltuarie frequentazioni fiorentine e il rapporto con Oskar Ghiglia, un pittore di piglio figurativo, sia pure in termini postimpressionisti.

Nello stesso clima veneziano ebbe allora rapporti, fra gli altri, con Guido Marussi, Fabio Mauroner, Guido Cadorin e con Umberto Boccioni. Con Mauroner spartì nel 1905 lo studio di fronte a San Sebastiano: i due si ritrassero a vicenda in pugno d'amicizia. Fu anche il panorama internazionale suggerito dai fascicoli *Attraverso gli albi e le cartelle* di Vittorio Pica, prestatogli da Mauroner, che orientò verso l'incisione a convicere Modigliani alla decisiva avventura a Parigi, dove approdò all'inizio del 1906.

Stabilitosi a Montmartre l'anno della morte di Cézanne ed Aix-en-Provence (determinante per l'orientamento di molti giovani, a cominciare da Braque, Picasso e Derain, sarà la sua retrospettiva parigina dell'anno seguente). All'Académie Colarossi Modigliani incontra Utrillo, Juan Gris (giunto pure nel 1906), Van Dongen, Derain, Severini, Picasso. Ma è attento inizialmente, in particolare, al lavoro di Toulouse-Lautrec, Gauguin, Steinlen, e dello stesso Picasso degli anni immediatamente precedenti. Se nel poco che resta di suo degli anni veneziani s'avverte qualche influenza d'attenzione psicologica alla

Whistler, a Parigi Modigliani è subito preso da un marcato sintelismo figurativo postimpressionista. Poco dopo dalla lezione di Cézanne, che Picasso e Braque utilizzavano strutturalmente volgendosi all'analisi che si definirà a tempi brevissimi nell'esperienza cubista, altri come Derain trarranno invece il grande tentativo di strutturare una figurazione moderna. Ed è la linea di ricerca alla quale Modigliani aderisce alla fine del primo decennio del secolo.

L'incontro con Paul Alexandre avviene alla fine del 1907 quando Modigliani approda alla fatiscente villetta 7, rue du Delta, affittata dal ventiseienne dottore in medicina e dal fratello Jean, e messa a disposizione dei loro amici artisti: fra gli altri il rumeno Brancusi lo scultore Maurice Drouard vividamente ritratto da Modigliani

nel 1909. Nacque di lì l'amicizia strettissima con Paul Alexandre. Una frequentazione che continua fin quando nell'agosto 1914, Alexandre sarà richiamato sotto le armi finendo in prima linea durante tutto il conflitto. Tornò abbastanza tardi per non ritrovare più Modigliani (che muore a Parigi alla fine del gennaio 1920). È stato dunque Paul Alexandre il primo collezionista e committente di Modigliani. Dopo la breve esperienza con il mercante Chéron nel 1913, soltanto nel 1914, attraverso il poeta "cubista" Max Jacob, Modigliani conoscerà infatti Paul Guillaume, mercante illuminato che si interesserà sistematicamente al suo lavoro.

Qualche anno prima Apollinaire aveva proiziato la vendita di qualche dipinto. Nel 1916 sarà la volta del poeta polacco Léopold Zborowski che lo seguirà e appoggerà fino alla morte, mentre l'interesse per il suo lavoro comincerà a prendere consistenza nell'apprezzamento dei letterati e dei collezionisti. È Zborowski a organizzare la prima personale, alla Galerie Berthe Weill, alla fine del 1917, a Parigi, dove nel 1910 Modigliani aveva esordito nel Salon des Indépendants, esponendo fra l'altro il ben noto *Violoncellista*. Diversi studi dell'anno prima, d'impronta cecilianiana sono ora esposti a Venezia. Ma siamo già ben oltre i limiti cronologici relativi all'esposizione a Palazzo Grassi, dove il primo disegno datato è del 2 novembre 1908 e l'ultimo del 2 aprile 1914 (1 più, tuttavia, non recano data). Alexandre ne raccolse però anche i precedenti l'incontro con Modigliani. Alexandre ha catalogato disegni sotto la guida del padre, negli ultimi anni della sua vita (Paul è morto nel 1968).

Paradossalmente l'interesse dell'attuale mostra veneziana si può dire non consista nella presentazione di un *Modigliani senza leggenda* (per riprendere il titolo del libro di Jeanne, la figlia di Modigliani, pubblicato nel 1958 da Vallecchi a Firenze): quelle che i Durbé cercavano che lo ritra immediatamente dalla circolazione e parla - imbarazzatissima - di "increscioso incidente" dovuto a "scarsi controlli".

Pochi mesi appena ed ecco che, nel 1991, due studiosi, Patani e Grimaldi, presentano, al Palazzo dei Papi di Viterbo il loro ritrovamento: un altro gruppo di disegni, di Modigliani adolescenti. Altre polemiche degli "Archivi" che non apprezzano i ritrovamenti altrui e altra puntata di questa storia infinita. Ma il bello deve ancora arrivare, e arriverà: nel settembre di quello stesso anno, a Livorno di nuovo, un carrozzone, certo Piero Carboni, salta fuori con altre tre teste, in pietra e naturalmente di Modigliani. Possibile? Possibilissimo secondo lui. A chi gli aveva fatto da modello per un dipinto celebre, *Il mendicante di Livorno*, pare che Modigliani nel 1909 avesse lasciato una casa, con ben cinque teste in pie-

tra: quelle che i Durbé cercavano che lo ritra immediatamente dalla circolazione e parla - imbarazzatissima - di "increscioso incidente" dovuto a "scarsi controlli".

Pochi mesi appena ed ecco che, nel 1991, due studiosi, Patani e Grimaldi, presentano, al Palazzo dei Papi di Viterbo il loro ritrovamento: un altro gruppo di disegni, di Modigliani adolescenti. Altre polemiche degli "Archivi" che non apprezzano i ritrovamenti altrui e altra puntata di questa storia infinita. Ma il bello deve ancora arrivare, e arriverà: nel settembre di quello stesso anno, a Livorno di nuovo, un carrozzone, certo Piero Carboni, salta fuori con altre tre teste, in pietra e naturalmente di Modigliani. Possibile? Possibilissimo secondo lui. A chi gli aveva fatto da modello per un dipinto celebre, *Il mendicante di Livorno*, pare che Modigliani nel 1909 avesse lasciato una casa, con ben cinque teste in pie-

Pochi mesi appena ed ecco che, nel 1991, due studiosi, Patani e Grimaldi, presentano, al Palazzo dei Papi di Viterbo il loro ritrovamento: un altro gruppo di disegni, di Modigliani adolescenti. Altre polemiche degli "Archivi" che non apprezzano i ritrovamenti altrui e altra puntata di questa storia infinita. Ma il bello deve ancora arrivare, e arriverà: nel settembre di quello stesso anno, a Livorno di nuovo, un carrozzone, certo Piero Carboni, salta fuori con altre tre teste, in pietra e naturalmente di Modigliani. Possibile? Possibilissimo secondo lui. A chi gli aveva fatto da modello per un dipinto celebre, *Il mendicante di Livorno*, pare che Modigliani nel 1909 avesse lasciato una casa, con ben cinque teste in pie-



Modigliani: «Ritratto di donna con il neo», 1906 (matita blu, matita grassa e acquarello)

Dieci anni di scoop Ma gli inediti erano tutti falsi

GIANNI POZZI

VENEZIA. Dieci anni vissuti pericolosamente tra i falsi di ogni genere - false teste, falsi disegni, false fusioni e persino falsi cataloghi - tutti all'inscena del Modigliani ritrovato, si concludono qui, a Venezia, con il più inaudito, imprevedibile e spettacolare degli eventi: quattrocento disegni inediti e una gran massa di documenti, questa volta autentici, che arrivano all'improvviso, se non a cambiare certo a integrare e rettificare l'immagine di uno degli ultimi artisti-mito di questo secolo. Modi naturalmente. Tutto ha inizio giusto dieci anni fa, in Toscana, a Livorno che è la città natale dell'artista. È il 1983 e Dario Durbé, attento studioso dell'Ottocento italiano, livornese di origini e sorprendente alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, sta progettando con i re-

sponsabili del Comune, tra i quali sua sorella Vera, una serie di iniziative per festeggiare adeguatamente il centenario del grande pittore. Tra queste, che nel aprono un anno dopo, c'è una bella mostra su Modigliani scultore e c'è anche il dragaggio di un fosso, il Fosso Reale di Livorno, dal quale affioreranno ben tre teste, tutte modiglianesche e tutte - come si disse allora - troppo brutte per essere false. Tre teste orlate celebratamente, che furono prima frettolosamente acclamate come capolavori e poi altrettanto frettolosamente ritgettate come evidenti falsi. Il primo grande scandalo artistico nell'epoca dei mass media: una eco enorme che trascina, in una caduta rovinosissima, ben altre teste, Brandi, Argan, Ragghianti e chissà chi altri ancora.

Come in ogni dramma anche qua c'è un antefatto e l'antefatto di questa caduta si era forse giocato a Napoli, un anno prima. Gli "Archivi Legali Modigliani", una organizzazione parigina presieduta da Jeanne, figlia dell'artista, e con succursale a Livorno, volevano importare in Italia una loro mostra per il centenario. Secondo Durbé però quella mostra era piena di falsi, per cui non se ne parlasse nemmeno, e non si parlasse neppure, per

gli "Archivi", di partecipare alle iniziative livornesi. La mostra, importata poi però grazie all'allora vice di Durbé, Augusta Monferini, finì a Napoli. Con pessima stampa, soprattutto da parte di Briganti: la guerra con gli "Archivi" era destinata a continuare.

Seconda puntata. È il 1990, e mentre a Livorno continuano le polemiche, a Firenze gli "Archivi" espongono alcuni bronzi di Modigliani; che stupiscono tutti: quando mai infatti Mo-

digliani aveva fuso in bronzo? In più, all'Istituto Francese dello stesso capoluogo toscano gli stessi "Archivi" presentano un gruppo di disegni. Modigliani naturalmente ma di Modigliani adolescenti. Altre polemiche degli "Archivi" che non apprezzano i ritrovamenti altrui e altra puntata di questa storia infinita. Ma il bello deve ancora arrivare, e arriverà: nel settembre di quello stesso anno, a Livorno di nuovo, un carrozzone, certo Piero Carboni, salta fuori con altre tre teste, in pietra e naturalmente di Modigliani. Possibile? Possibilissimo secondo lui. A chi gli aveva fatto da modello per un dipinto celebre, *Il mendicante di Livorno*, pare che Modigliani nel 1909 avesse lasciato una casa, con ben cinque teste in pie-

trare: quelle che i Durbé cercavano che lo ritra immediatamente dalla circolazione e parla - imbarazzatissima - di "increscioso incidente" dovuto a "scarsi controlli".

Contengono anche citazioni di fregi, capitelli, mobili, balaustra, riprodotte alla lettera nell'edificio di Malibù. I primi tempi anche il museo era stato denigrato con sufficienza: «il solito cattivo gusto della California...». Un'altra Disneyland... Per giunta tutto dipinto. Le statue del giardino, essendo copie, sono bronzi perfetti: capitelli e colonne sono fatti a macchina, l'architettura è un rifacimento fedele, la decorazione è verosimile.

Ma questi sono dettagli, meglio non osservarli troppo da vicino. Altrimenti è chiaro, fiori e frutti sui muri interni del peristilio sono molto più simili allo stile di Alma Tadema che alle pitture pompeiane. Altri dettagli, invece, sono accuratissimi: finestre di vero alabastro, colonne di marmo di Carrara, fregi di marmo nero del Belgio e rosso dell'Amiata.

Ma è l'insieme che conta. L'insieme è un piccolo paradiso incredibilmente piacevole. Non è un posto da nostalgia romantiche: la Villa dei Papi è una casa con giardino pensile costruita su un parcheggio immenso ultra-organizzato. Il sistema antismico del museo è tra i più sofisticati del mondo. Ogni stanza, ogni oggetto di grandi dimensioni poggia su un congegno che stacca la base della singola opera dal resto dell'edificio e la rende stabile, anche se pareti e pavimento sono scossi.

E, soprattutto, la villa romana di Los Angeles non è una rovina, è una costruzione contemporanea segnata da una condanna: non può invecchiare. Macchie, abrasioni, fessure, sarebbero intollerabili. In un certo senso, J. Paul Getty ha distrutto ancora una volta il senso del passato. A Los Angeles l'antichità può soltanto essere una parte dell'oggi. Che un "kouros" venga dalla Grecia, dall'Italia del Sud o da Marte, non fa una gran differenza. L'importante è che viene dal tempo. Qui, è il regno dello spazio.

In California i sei quadri più brutti del mondo

Nel museo di J. Paul Getty esposte le opere che alcuni anni fa furono nascoste in un magazzino. Nonostante le critiche il pubblico accorre per vedere «l'antichità»

ROSANNA ALBERTINI

LOS ANGELES. Villipesi dai critici, amati dal pubblico, i sei quadri più brutti del mondo sono stati comperati da J. Paul Getty nel 1938. Fanno parte della collezione esposta nel Museo di Malibu dall'anno di nascita dell'edificio, il 1974. Qualcuno, pochi anni fa, aveva cercato di nascondersi con discrezione in un magazzino. Per gli specialisti e per la gente acculturata, la loro coabitazione con il *Cosimo I de' Medici* del Pontormo, con i Rembrandt, i Van Gogh, i Van Dijk e altre meraviglie dell'arte era fonte di imbarazzo.

Ma erano anche le tele preferite dai visitatori: «Dove sono scomparse?». Perché non le trovavamo più?». Le telefonate di protesta alla direzione del Museo furono numerose. Nel mese di agosto i sei quadri, che avevano entusiasmato il collezionista dandogli l'idea che l'antichità, in qualche strano modo, potesse rivivere, hanno avuto una stanza tutta per loro, e il consueto successo.

Sono quadri di fine Ottocento e dei primi anni del Novecento. Esempi di purissima, elegante decorazione: la *Primavera* di Lawrence Alma Tadema, pittore olandese trapiantato in Inghilterra, bollato dal critico John Ruskin come il peggior pittore del secolo XIX; un *Banchet*

to romano di Roberto Bompiani, che sembra la foto di un gruppo di comparse a Cinecittà; la *Conversazione piacevole* di Ettore Forti; i sogni marmorizzati di John William Godward, un inglese che cercava di mettersi nei panni di Jacques-Louis David, con un secolo di ritardo e meno immaginazione.

Quadri al di là del bello e del brutto. Hanno commosso J. Paul Getty e la gente comune americana, alla quale il magnate ha aperto generosamente la sua collezione (nessuno paga per entrare) perché, esattamente come il museo, copia calligrafica della Villa dei Papi di Ercolano, sono immagini dell'antichità.

lettere

Contributi e tasse: ora anche i bollettini trabocchetto

Caro Unità, neppure avevo finito di pagare l'Ici, ed ecco che arriva a casa un bollettino di conto corrente postale con cui in pratica mi si intima di pagare per contributi e tasse. 196.000, dicono centonovantaseimilare. Prima - lo confesso - ho tirato una bestemmia: ancora a taglieggiare? Poi, ad una più attenta lettura, mi sono accorto che si tratta di una truffa bella e buona. Ma mi chiedo: quanti sprovvetti d'accheranno invece nella trappola? Attenzione, infatti: il modulo-bollettino è lasciato dallo stesso, identico verde che contraddistingue i documenti veri del fisco. Inoltre, il linguaggio adoperato per spiegare come e per che cosa devi pagare è in perfetto burocratese, quindi minuzioso e intimidatorio: «La stipulazione di atti negoziali e amministrativi comporta obblighi tributari che devono essere rigorosamente osservati per evitare sanzioni amministrative. La rassegna di fisco e finanza (non messo tra virgolette, che aiuterebbe a comprendere trattarsi di una rivista) guida il contribuente al rispetto di ogni disposizione. Pertanto vi trasmettiamo il modulo di versamento in conto corrente postale a voi intestato per ricevere la rassegna». Non è il linguaggio di una proposta, ma quello tipico di una intimazione! Infine, la cilegna sulla torta: un bollo e una firma che copre accuratamente quella parte del timbro in cui è scritto «rassegna di fisco e finanza» ma che lascia in perfetta e non casuale bellavista le faticose parole «contributi e tasse». Ora, risulta da una minuscola scritta che questo volgare tentativo di imbroglione gode della «autorizzazione» del Tribunale di Milano - n.788 del 6/12/88. Dal che devo dedurre che le «Edizioni BceT» (con sedi a Milano e Roma) si cimentano in quest'affare da vari anni, e con l'avviso di qualche santo protettore. Chiedo al ministro delle Finanze, Franco Gallo, di cui l'Unità ha ospitato importanti considerazioni sulla modernizzazione del nostro sistema fiscale: chi, tra i burocrati del suo dicastero, consente ancora tanta sciagata impunità? E per quanto ancora? E poi: non esercito commerci, non stipulo «atti negoziali», sono un semplice lavoratore dipendente. Il mio nome e indirizzo sono stati pescati nell'elenco del telefono, o dove altro?

Silvio Giovannetti
Pieve Fosciana (Lucca)

Un idraulico paga 1.200 lire per la verifica del... metro

Si sa che democristiani e socialisti sono riusciti a lasciare la Repubblica non solo con ruberie da fantascienza ma anche coltivando il caos legislativo o conservando con ciarlataneria indifferenza spezzoni fascisti e prefascisti di decreti, norme, regolamenti, ecc. Ma sentite questa. Un unico idraulico mi dice che deve recarsi in comune per sottoporre a verifica il proprio metro con cui misuro i tubi. Sì, ogni due anni gli appositi uffici metristri provinciali del ministero dell'Industria, in osservanza della nota legge dell'agosto 1890, sguinzagliano gli ottimi ispettori metristri per controllare se gli utenti metristri (cioè gli artigiani, i commercianti e coloro che professionalmente sono soliti misurare pesi, lunghezze e capacità) dispongono di strumenti in regola; il messo comunale notifica personalmente all'interessato la data di rinnovazione e il diligente temerario si reca a far imprimare a secco il proprio strumento e paga la tassa governativa di lire 1.200. Dice ma quanto spende lo Stato per far osservare questa formalistica legge? E se l'utente metristro non lo strumento, deve denunciare il grave episodio e sospendere il lavoro finché le competenti autorità non ristabiliscono nuovamente l'ordine? Caro ministro dell'Industria, non crede che sarebbe anche necessario disporre che rilancie, staderne, misurino e doppi decimetri debbano essere benedetti da un esorcista della Santa Inquisizione e approvati da una commissione di censura estetica presieduta da Vittorio Sgarbi?

Esami di maturità e commissari esterni

Caro direttore, le propongo un argomento che, in un momento come questo, è sicuramente secondario ma non privo di importanza, perché riguarda i giovani. Si tratta degli esami di maturità, che affidano a ciascuno di noi commissari il delicatissimo compito di interrogare e valutare studenti non nostri. Per far ciò occorrono un'autentica disponibilità ad ascoltare e capire ciò che lo sconosciuto studente, spesso alterato dall'emozione, cerca di esporre e l'umiltà di rispettare il lavoro fatto dai colleghi altrettanto sconosciuti, magari secondo metodologie e orientamenti critici diversi dai nostri ma non per questo necessariamente disprezzabili. Occorrono sicura conoscenza della propria materia ed esperienza diretta delle difficoltà e dei problemi dell'insegnamento. Lei non può immaginare il senso di frustrazione, di rabbia impotente che provo di fronte a situazioni che si ripetono puntualmente, e di cui quest'anno sono stati vittime anche i miei alunni, grazie a commissioni complete spesso all'ultimo momento con la nomina di «esperti» che non hanno mai inse-

gnato (e di insegnanti che non sembrano tali) che si impancano a giudicare secondo criteri arbitrari, mascherando spesso la loro insicurezza con atteggiamenti da «giudiziari», atteggiandosi magari a «tutologi» e schiacciando sotto l'ostentazione della propria scienza il già tremebondo candidato. Risultato: stravolti i giudizi d'ammissione; promossi tutti, s'intende (sarebbe troppo rischioso esporre a eventuali ricorsi); applauditissimi e umiliati, da votazioni che troppo poco si discostano dalle promozioni semiregolate, gli studenti che hanno dato il meglio di sé per cinque anni, che hanno creduto nella scuola, che si aspettavano (e umano) che il loro impegno venisse riconosciuto e apprezzato. I voti a nostra disposizione vanno dal 36 al 60, ma è chiaro che chi ritiene di incarnare la perfezione e magari non ha la minima idea di quali possano essere le prestazioni di un ventenne, non troverà nessuno degno di un 60! Anzi, penserà indolentemente al proprio voto e alla propria posizione proporzionale al livello dei voti assegnati. Non mi risponda per piacere che anche la maturità è una prova di vita: è una frase che ho già sentita troppe volte e che rifiuto perché questa delusione, che può ingenerare nel ragazzo un senso di indifferenza ai valori, una spinta al «fatti furbo», a prendere scorciatoie perché le vie dirette non pagano, non è imputabile alla «vita», al «destino» o alla «provvida sventura», ma a un certo numero di adulti che non hanno gli strumenti per cambiare un sistema irrazionale la cui riforma appare incerta, lontana e non priva di incognite allarmanti.

Prof.ssa Amelia Alessia
Milano

Alberto Burgos
Ovaro (Udine)

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe, indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisi. Le lettere non puntualmente e di cui quest'anno sono stati vittime anche i miei alunni, grazie a commissioni complete spesso all'ultimo momento con la nomina di «esperti» che non hanno mai inse-